Fabrizio Nusca

ROVERE SCOMPARSO

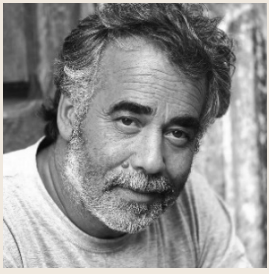
Ricordi e altre cose in versi dialettali
con traduzione a fronte

Rovere scomparso raccoglie ricordi, voci e scene di un paese di montagna osservato attraverso la lingua che meglio ne conserva il carattere: il *dialetto*.

Nelle poesie di Fabrizo Nusca tornano i lavori nei campi, le botteghe, le feste religiose, le osterie, gli animali, i giochi dei bambini, i soprannomi e le figure che un tempo animavano le vie di Rovere (a Rocca di Mezzo, L'Aquila). Accanto alla memoria affettuosa trovano spazio l'ironia, la durezza della vita quotidiana, le ferite della guerra, l'emigrazione e il progressivo spopolamento del paese.

Ogni componimento è accompagnato dalla traduzione italiana e da note che spiegano parole, usanze, luoghi e personaggi. Ne nasce un libro accessibile anche a chi non conosce il dialetto, ma capace di conservarne ritmo, suono e forza espressiva. Più che una semplice raccolta poetica, *Rovere scomparso* è il ritratto corale di una comunità e di un mondo che rischia di sopravvivere soltanto nei ricordi. Un libro per chi ama la poesia popolare, la memoria dei piccoli paesi e le storie in cui la vita privata incontra la storia di tutti.

(Nota della Redazione)



Fabrizio Nusca (1953). Laureato in ingegneria civile a L'Aquila, dopo un periodo di attività in grandi opere ha lavorato nell'Enel. Si diletta nella ricerca di termini dialettali ormai desueti o dimenticati su cui costruire "poesie" in roverese. Da sempre residente a Rovere, vive nell'antica casa *'ncima a Castelle* che il tempo ha ormai trasformato in un eremo (foto di A. Zega).

€ 16,00

Auto da fé

… Licenziando queste cronache
ho l'impressione di buttarle nel fuoco
e di liberarmene per sempre (E. Montale)

© Fabrizio Nusca, 2026
© FdBooks, 2026. Edizione 1.0

L'edizione digitale di questo libro è disponibile su Amazon.

In copertina:

Fotografia di © Vito Camiz, 1946.

ISBN 979-8191061993

Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore,
è vietata ogni riproduzione, anche parziale, non autorizzata.

Fabrizio Nusca

Rovere scomparso

Ricordi e altre cose in versi dialettali
con traduzione a fronte

auto da fé

El ingeniero
quiere ser poeta.

PABLO NERUDA

Indice

p. 11 *Presentazione* di Enrico Martini
13 *Presentazione* di Romolo Giacani

Fabrizio Nusca

15 Rovere scomparso

Ricordi e altre cose in versi dialettali con traduzione a fronte

17 Introduzione

20 *Passa lu tempe* / Passa il tempo
24 *Na preghiera alla Madonna* (Prologo) / Una preghiera alla Madonna (Prologo)
28 *Li tre Sante* / I tre Santi
32 *Via dell'Arco* / Via dell'Arco
38 *La scola a Rore* / La scuola a Rovere
42 *Lu foche de Natale* / Il fuoco di Natale
46 *Lu foche* / Il fuoco
48 *Le pizze de Pasqua* / Le pizze di Pasqua
50 *La palma* / La palma
52 *Lu Cirinea* / Il Cireneo
56 *La festa li tre Sante* / La festa dei tre Santi
58 *La falciatura* / La falciatura
62 *Le rane all'ara* / Il grano all'aia
66 *Le rane stise* / Il grano steso (ad asciugare)

68 *Le patane alle cacazze* / Le patate alle "cacazze"
72 *Le pane* / Il pane
76 *Li surgille* / I surgille
78 *Li pizzicotte* / I pizzicotti
80 *Le cajine* / Le galline
84 *Lu diavolitte* / Il peperoncino
86 *Lu pisciature* / Il pisciatoio
88 *Li "patrennostre"* / I "pater noster"
90 *J'asene de Chiaritille* / L'asino di Chiaritille
94 *Giorgio* / Giorgio
96 *Li cavezune de zi Francische* / I calzoni di zi Francische
100 *Lu lampe* / Il lampo
106 *Lu mantelle* / Il mantello
112 *Lu zammuche* / Il sambuco
116 *La cena de "Tutte li Morte"* / La cena di "Tutti i Morti"
120 *La mamma* / La mamma
124 *Lu carragge* / Il carraggio
126 *Li confette* / I confetti
128 *Lu passe* / Il passo
130 *Li cavezune curte* / I calzoni corti
132 *Lu banditore (Guglielme)* / Il banditore (Guglielmo)
134 *La revenuta dej'arminte* / Il rientro dell'armento
136 *Lu porche* / Il maiale
140 *L' ostarie* / L' osteria
144 *Le fontane de Rore* / Le fontane de Rore
148 *Le butteghe de Rore* / Le botteghe di Rovere
154 *La Scala santa* / La Scala santa
156 *Lu sé giugne lu Sessantasé* / Il sei giugno del Sessantasei
158 *Cicarre e tac-lattavole* / Raganelle e tac-lattavole
162 *L'elichette* / L'elichette
164 *La pulenta alla spianatora* / La polenta alla spianatora
168 *Le scamorze* / Le scamorze
172 *Li calenne* / Li calenne
176 *Lu resconsele* / Lu resconsele

180 *E po' diceme che la montagna mòre!* / E poi si dice che la montagna muore!
184 *Lu Nostalgiche* (Camerata) / Il Nostalgico (Camerata)
186 *DDu 'nvocazione* / Due invocazioni
190 *La Luna* / La Luna
194 *La ricostruzione (lu campanile)* / La ricostruzione (del campanile)
196 *Li Mazzapurelle* / I Mazzapurelle
200 *Le fruttarole* / Le fruttarole
202 *Vorrìa* / Vorrei
204 *A mogliema (a Luciana)* / A mia moglie (a Luciana)

207 Note e altri cenni

Presentazione

Rore. Nella raccolta di liriche in lingua locale di Fabrizo Nusca ecco reificarsi con vivido realismo la vita e le vite di Rovere e dei roveresi di un passato negletto.

Da dove vengono queste voci, da dove viene questo affollato mondo bulico sospeso in un tempo che sarebbe infinito se non fosse segnato da puntuali rintocchi? È un tempo fatto di Dio e Madonne immanenti nel sudore e nelle schiene spezzate «dalla zappa e dal somaro», nel quotidiano fatalismo e nell'ingenuità diffusa, nelle fitte interazioni spesso spigolose intrise di preghiere e imprecazioni, di *féne*, falci e fiere…

Il paese di Rovere del terzo millennio poggia su fondamenta ben più salde di quelle geologiche offese nei secoli da terrificanti terremoti. Si basa su un inscalfibile microcosmo di umanità stratificata dal passato più remoto, e dunque perlopiù oblata, ma che emerge colorata e viva (quando non proprio vivida) dalle pagine liriche in rima scritte nel peculiare dialetto di Rore da un acuto Virgilio indigeno, scarpe grosse e lingua tagliente, in questo caso filologicamente amorosa: Fabrizio Nusca. Cantore di Rore all'occasione, *vajiole* per sempre.

ENRICO MARTINI

Presentazione

I ricordi, le immagini, i personaggi a volte nominati e a volte anonimi, ma sempre vivi. Rovere, luogo metafisico, metafora universale di un mondo che sembra essere passato ma che invece rivive con nostalgia e ironia nei ricordi dell'autore.

Dalla lettura di queste poesie emerge una precisa visione del mondo. I bei ricordi infatti non rievocano solamente i tempi andati, la spontaneità delle cose di allora, autentiche, genuine, limpide: insieme a questo ci sono anche le difficoltà, la durezza di quel passato più o meno lontano.

Queste poesie sono piccoli quadri, flashback che rimandano a un passato che non passa, che resta integro nella memoria e nei valori che lo costituivano. Quadri che diventano traccia della storia degli uomini, dei loro costumi, delle cose allegre e di quelle tristi, di quelle sacre e quelle profane, restituendoci delle esistenze nella loro interezza.

Chi conosce luoghi o personaggi forse avrà un richiamo in più, ma anche per uno "straniero" non sarà difficile cogliere e quindi apprezzare l'umanità profonda che ne viene fuori. E insieme al passato viene fuori anche la filosofia della gente d'Abruzzo: come nei personaggi di Fante ritorna la fatica, la durezza, la serietà dei problemi di ogni giorno, ma insieme la leggerezza nell'affrontarli, con un pizzico di sopportazione e uno di reazione. Accettando l'ineluttabile e insieme dando libero sfogo alla fantasia per trovare una soluzione nuova.

Anche l'uso del dialetto è chiaramente funzionale alla ricostruzione di questa visione del mondo, perché serve a mantenere

intatti i richiami e i rimandi semantici alla tradizione delle cose, al momento in cui quella cosa, quella situazione, accadeva per la prima volta e quindi per la prima volta gli veniva dato un nome. Qualsiasi *traduzione* non potrà che essere un *tradimento*, perché non potrà mai riportare tutte le sfumature e i significati che quella parola aveva nel momento in cui era stata creata.

In generale però possiamo dire che il linguaggio stesso proprio nella sua difficoltà è strumento per comunicare questa ambivalenza delle cose, delle situazioni, in fondo della vita stessa vita che va presa sul serio. Ma per prenderla sul serio – sembra dirci l'autore – il modo migliore è saperne ridere.

ROMOLO GIACANI

Fabrizio Nusca

Rovere scomparso

Ricordi e altre cose in versi dialettali con traduzione a fronte

Introduzione

Questi "ricordi in versi" raccontano il paese della mia infanzia: le persone, le case, le storie, gli usi, il lavoro e le credenze. Sono tutti recenti, forse è stato il terremoto che così duramente ci ha provato, a dare la stura ai ricordi di un Rovere scomparso.

Perché una raccolta di versi in dialetto? Per me, che non sono poeta, è stata una sfida e una necessità. La sfida per la ricerca delle parole e delle sonorità di un dialetto ormai in via di disuso, sia per contaminazione, sia – forse di più – per mancanza di persone che lo usano in un paese reso ormai disabitato.

La forma della poesia, proprio per la ricerca nella sillabazione e della rima, mi ha obbligato all'analisi delle sonorità e dei significati più appropriati e consoni al concetto o all'idea che volevo dare: è così che ho dissepolto dalla memoria parole che per anni non ho sentito o pronunciato.

È stata la ricerca e l'analisi della memoria a far riaffiorare la spontaneità e della gentilezza della mia gente, pure se gravata da una vita difficile e grama e dal sudore del lavoro dei campi.

È stata la riflessione su una religiosità semplice e spontanea, forse contaminata da superstizione, ma con Dio sempre presente in ogni azione della giornata.

È stata la riscoperta del valore della donna, vera padrona e motore della casa, che tante volte era sola a pensare a figli, campi e animali perché il marito lavorava lontano.

È stata la riscoperta dell'inventiva dei bambini nei loro giochi fatti con niente e con tanta compagnia e amicizia; anche della loro partecipazione alle fatiche della campagna e ad accudire gli animali di famiglia.

«È questo illimitato mondo contadino preindustriale e prenazionale sopravvissuto fino a pochi anni fa che io rimpiango», in cui si era produttori e consumatori, fatto di persone «consumatori di beni estremamente necessari». Ormai è scomparso sommerso da quella che Pier Paolo Pasolini definiva *omologazione culturale*, che ha trasformato non solo la nostra società ma anche quella del Terzo mondo, distruggendo il modo autenticamente originale e proprio di ogni micro-cultura di avivere la propria vita: produrre con le proprie mani e con il sudore il cibo con il quale ci si nutre è diverso dal comprare e consumare cibo nascosto in confezioni in plastica. Seminare il grano, mieterlo, trebbiarlo all'ara, macinarlo al mulino di Desiderio e con la farina setacciata fare il pane e cuocerlo al forno a legna sopra al paese dava a quel pane un senso di sacralità perché frutto della sapienza e della fatica di ogni anno e di ogni volta e per tutti gli anni – come da sempre – e che oggi è scomparso.

Era il mondo che si è arreso all'avanzare dei tempi e non poteva essere diversamente: la forza del "moderno" travolge tutto e tutto modifica fino a distruggerlo. Ma tutto questo non può e non deve impedire la critica sul mondo attuale conformato su un modello unico (dalla mia introduzione a *Il borgo natio* di Assunta Nusca). Mi sono chiesto se il ricordo sia stato influenzato dalla spensieratezza dell'infanzia; se quella leggerezza che ancora mi sembra di sentire sia solo nella mia mente; se la nostalgia dell'infanzia non getti un velo sul ricordo da farla sembrare lieta e felice come non era. Eppure anche in mezzo alle tragedie – che pure ci sono state – e alla povertà che si sentiva e vedeva, quella leggerezza era presente: il mio era un paese dove tutti litigavano con tutti ma dove tutti, nel bisogno, aiutavano tutti.

Fonologia

La caratteristica fondamentale del roverese – dell'abruzzese in generale – è la presenza della *e* muta, l'*e* finale atona che fa terminare molti vocaboli con un suono indistinto, smorzato ma che non

arriva mai alla soppressione totale della vocale (*bbène*; *mèrle*; *montagne*; *compagne*; *calle*; *fridde*). Può essere soppressa nella scrittura solo se preceduta da una *i* accentata (*allegrìe* → *allegrì*; *ddìe* → *dì*; *vìe* → *vì*).

L'alfabeto abruzzese comprende anche altre due lettere:

- la *j* che sostituisce l'italiano *gl* (*pajare*; *bbersajere*) e raddoppia se preceduta da vocale tonica (la *paglia* → la *pajja*).
- la ç nelle parole che hanno un suono strisciante simile a *sci* e *sce*, ma più smorzato. Per una maggiore chiarezza è significativo questo esempio: *caçe* (cacio) e *casce* (casse).

Infine sono da tener presenti alcune regole di pronuncia già a suo tempo indicate da De Titta.

- la *p*, preceduta da *m*, si pronucia *b*. Per esempio *lu campe* si legge *lu cambe*;
- *s* e *t*, precedute da *n*, si leggono rispettivamente *z* e *d* (*la consèrva* → *la conzèrva*; *lu vènte* → *lu vènde*). In qualche poesia troverete lo scritto uguale alla pronuncia.
- *c*, preceduta da *n*, diventa *g* (*'ncòlle* [addosso] → *'ngòlle*; *'ncoccia* [sul capo] → *'ngoccia*).
- *s* davanti a *t* e *d* da noi diventa un sibilo particolare che Finamore indica con una *s* con accento circonflesso al contrario (vocaboli d'esempio: *stanze*, *sdoppie*, *sdentate*).

Un discorso a parte va fatto per l'articolo determinativo maschile (*il* e *lo*), che segue una logica tutta sua in quanto alle forme *lu* e *j'* davanti a consonante (*lu vajole*) o a vocali (*j'amiche*) si aggiunge la forma *le* (*le pane*, *le féne*), probabilmente per ragioni di fonia.

Passa lu tempe

Passa lu tempe e nen revé mai
e quele che vedìe, mo ‘nce sta più.
Lu munne de na vòta s’è perse ormai
e mmezze a tutte cagne pure tu.

Allora, quand’isse jiea più piane,
lu tempe se trovea e facìe tutte,
te regolìe assieme alle campane
stess’a piove o che jiesse asciutte.

È vere, ce stea pure la micragna[1]
e p’accucchià lu pranze che la cena
la zappa o lu somare era maniera:
stoppà la terra o jissene pe legna,

ma se capea perché se stea a diune:
na vacca streppa o la troppa secca
o la tant’acqua o colpa de le lune.
Mo nen se capisce più quele ch’attocca[2].

Li tempe so cambiate e nu che lore
nen basta pe campà sole le pane
ché mo che quistu ce vonne cose strane[3]
e ce s’addanna pe trovà lavore.

Da Rore so partite tutte quante
e nen se pò manche fajene na colpa,

Passa il tempo

Passa il tempo e non torna mai
e quel che si vedeva or non c'è più
il mondo di una volta s'è perso ormai
e in mezzo a tutto cambi pure tu.

Allora, quando Lui andava più lento,
il tempo si trovava per far tutto
ti regolavi con il suono delle campane
stesse piovendo o facesse asciutto.

È vero c'era anche la micragna[1]
e per accoppiare il pranzo con la cena
il modo era o la zappa o l'asino:
romper le zolle o andar per legna,

ma almeno si capiva la botta della vita:
una mucca sterile o la troppa secca
o la troppa acqua o la colpa della luna.
Or non si capisce quel che ci tocca[2].

I tempi sono cambiati insieme a noi
per campare non basta solo il pane
ché ora con questo ci voglion cose strane[3]
e ci si danna per trovare lavoro.

Da Rovere son partiti tutti
e neanche si può dar loro la colpa,

revenghene alli Morte o pe li Sante[4]
e Isse se repijjia ‘n po’ de polpa.

Ma comme sarrìa belle se de bótte
na nzigna se rejiesse comme prima:
refasse na voccata d’aria fina
e sta che Rore da giorne fin’a notte!

ritornano per i “Morti” o per i “Santi”[4]
e Lui si riprende un po’ di polpa.

Ma come sarebbe bello se di botto
si tornasse per poco come prima:
rifarsi una boccata d’aria fina
e star con Rovere da giorno fino a notte!

Na preghiera alla Madonna

(Prologo)

Questa preghiera nasce da lu core
che tanta 'ngenuità e poche pretese
d'esse saputa e senza n'errore:
è la preghiera de nu roverese
che ama e prega Chi protegge Rore.

Vergine Assunta che protigge Rore
tutte lu popole se nzenocchia e canta
– pare na sola voce ma è nu core –
la tua bellezza e la tua grazia tanta.

O Figlia e Mamma de Ddi Nostre Signore,
séme ormai in poche 'ncim'a stu scoglie,
dacce na nzigna de pace! Rraprece li core!
Nen ce fa sementà zizzania e ojie[1]!

Se prega in poche pe la campagna:
quande pe nen fa piove alle falciate
Berarda scampanea pe fa solagna[2]
pe nen fa reta che féne marcite.

Aiutace a rejì a quili tempe:
all'ora che lu prete rentocchea
e, se une stea p'arà ' mmezze li campe,
fermea le vacche e doppe se segnea.

Aiutace a sopportà fridde e jele

Una preghiera alla Madonna

(Prologo)

Questa preghiera nasce dal cuore
con tanta ingenuità e poche pretese
d'esser dotta e senza un errore:
è la preghiera di un roverese
che ama e prega Chi protegge Rore.

Vergine Assunta che proteggi Rore
tutto il popolo s'inginocchia e canta
– pare una sola voce ma è un coro –
la tua bellezza e la tua grazia tanta.

O Figlia e Madre di Dio Nostro Signore,
siamo ormai in pochi sopra a questo scoglio,
dacci un po' di pace! Riaprici i cuori!
Non farci seminar zizzania e loglio[1]!

Si prega in pochi per la campagna:
quando, per non far piovere al falciato,
Berarda scampanava per far sole[2]
e non far reti con il fieno marcio.

Aiutaci a tornare a quei tempi:
all'ora che il prete faceva i tocchi
e, se uno era ad arare in mezzo ai campi,
fermava le vacche e dopo si segnava.

Aiutaci a sopportar freddo e gelo

che a stu paese nen mancane maje,
a vòte so' comme nu surse de fèle
ngennane l'ossa e fanne sole guaje.

Cosiglia chi dirige e ce commanna
pe fa progetti e aprì lu portafoglie,
fa scendere saggezza comme manna
pe refà Casa degna de lu Figlie[3]!

Te rengrazieme assai o Madre Nostra
e quande c'addormenterà la Morte,
comme vajiole potremo mette 'n mostra
nu core pure p'apri' nciele le porte
e rencuntracce che la mamma nostra[4].

che a ‘sto paese non mancano mai
e a volte son come un sorso di fiele
gelano le ossa e fanno solo guai.

Consiglia chi dirige e ci comanda
per far progetti e aprire il portafogli,
fa’ scender saggezza come manna
per rifar la Casa degna del Figlio[3]!

Ti ringraziamo assai o Madre Nostra
e quando c’addormenterà la Morte,
come bambini potremo mettere in mostra
un cuore puro p’aprir in cielo le porte
e rincontrarci con la mamma nostra[4].

Li tre Sante

Trè so li sante che guardane Rore,
pregali che la ment' e tutte lu core.

Antonie che lu giglie, è padovane,
nomate comme lu sante de tutte
fa grazie a mute, ceche, storte e brutte
tè lu Bambine ciche sulla mane.

Da ogne parte è lu più pregate
ché se la ntenne che Gesù Bambine
ma, comme costruzione alle rovine,
tante è pregate e tante è biastimate.

Berardo de li Colli è lu nostrane
e pe lasciacce na gran protezione
buttette lu preziose alla fusione
doppe che j'era levate da la mane[1].

Mo la Berarda tace rassegnata:
è deventata posa pe turista[2],
aspetta chi la remetta in vista
pe fasse, doppe tante, na cantata.

Giovanni de lu Figlie fu Battista
e a quela tela buttata tra lu foche,
da chi d'amore ne tenea poche[3],
Rore reggea mmane in bella vista.

I tre Santi

Tre sono i Santi che guardano Rore,
pregali con l'animo e tutto il cuore.

Antonio con il giglio, è padovano,
è conosciuto come il santo di tutti
fa grazie a mute, ciechi, storti e brutti
tiene il Bambinello sulla mano.

Da ogni parte è il più pregato
perché s'intende con Gesù Bambino
ma, come costruzione alle rovine,
tanto è pregato e tanto è bestemmiato.

Berardo del Colle è il nostrano
e per lasciarci una gran protezione
buttò il prezioso nella fusione
che s'era tolto prima dalla mano[1].

Or la Berarda tace rassegnata:
è diventata posa per turista[2],
aspetta chi la rimetta in vista
per farsi, dopo tanto, una cantata.

Giovanni del Figlio fu il Battista
e a quella tela buttata in mezzo al fuoco,
da chi d'amore ne teneva poco[3],
Rore reggeva in mano in bella vista.

Tra tutte e tre è certe[4] lu più vécchie
e certe è state lu prime arrivate
ma è certe che nen s'è arrabbiate
se j'atre je bisbiglian'alle recchie.

So quisti li Gran Sante che guardane Rore
facemeli sfila' c'ogni divozione
seguite da na grossa precissione
ché, quande prighe, nen po' fa' errore.

Tra tutt'e tre è certo[4] il più vecchio
e certo è stato il primo arrivato
ma è certo che non s'è arrabbiato
per gli altri che bisbigliano alle orecchie.

Son questi i Gran Santi che guardano Rovere
facciamoli sfilare con ogni devozione
seguiti da una grossa processione
ché quando preghi non puoi far errori

Via dell'Arco

È na viarella cort' e messa npiane,
ncumenza aj'arche prima de la china
e po' fenisce apert'all'ariatena
addò se vede Vinnele lontane.

Era una de le poche senza stalle
senza nu temmenare che culesse
ma prima che la fogna si facesse,
mmezze acqua e pisce jeane abballe.

A destra, appena c'intre, Carnicelli
(Dumineche se chiamea lu cristiane[1])
'nfronte, doppe ddu lamie, Pittilane,
la casa de lu Conte e li fratelli.

Pe 'n po' de tempe c'è state Checche strane
ma prima zi Brarde assieme zi' Rosina:
era geluse isse che la vedea carina
pure quande che passette l'ottantina.

L'unica casa che tè 'ncise Rore
allu portale è de lu Capitane[2]
e, che tre maschie quasi coeatane,
da quela porta n'escea mai nu core.

Ce stea zia Laurina zitta e cicarella
che tante fiji s'è portata nzine,
Querrine se rencasea allu casarine[3],
ncore la porte comme na persona bella.

Via dell'Arco

È una viuzza corta e messa in piano,
inizia all'arco prima della china
per finire aperta all'ariatena
dove si vede Ovindoli lontano.

Era una delle poche senza stalle
senza un letamaio che colasse
ma prima che la fogna si facesse,
in mezzo acqua e urina correvan a valle.

A destra, appena entri, Carnicelli
(Domenico si chiamava il cristiano[1])
Di fronte, dopo due cantine, Pittilane,
la casa del Conte e dei fratelli.

Per poco tempo c'è stato Checco strano
ma prima zi Brarde insieme a zi' Rosina:
era geloso lui che la vedeva carina
pure quando passò l'ottantina.

L'unica casa che tiene inciso "Rovere"
sul portale è del Capitano[2];
e con tre maschi quasi coetanei
da quella porta non usciva mai un coro.

C'era zia Laurina zitta e piccolina,
che tante figlie s'è portati al seno,
Quirino suo rincasava *a lu casarine*[3],
la porto nel cuore come una persona bella.

De sopra s'affaccea zia Verginia
che prima de lu prete lu rintocche[4]
la cesta se posea tra le 'ndocche
e lesta e ritta se ne calea pe via.

Zi Giuannitte fore facea sdiune[5]
o pera e caçe o carn'e mozzetta
tenea pecore e quacche crapetta
era la razza de "quili Lione".

Carmine lu vaccare stea in affitte,
la faccia da lu sole era abbruçiata,
che Franche pascea la mandra pe le prata,
la moglie nen me vè ché se stea zitta.

Doppe Terzina, alla casa bassa,
ce stea Nazzarena che Pasquale,
po ciche sturille che quacche rinale
e lamie pe presciutte e quacche cassa.

Na figlia de zia Laurina, Marietta,
rraprea la casa sole a fine luglie
ch'a Roma l'afa devènta na doglia:
era fortuna ch'è na casa stretta.

Tra tutte cert'era la più ospitale
la casa de zia Gemma a fine quinta;
mo s'apre ogni tante pe fa finta
ché li neputi stanne tutte in Capitale.

È deventata bella, piana e pure pulita

Da sopra s'affacciava zia Virginia
che prima del rintocco[4] del prete
la cesta si metteva tra le ciocche
e svelta e ritta scendeva per la via.

Zi Giuannitte fuori faceva *sdiune*[5]
o pera e cacio, o carn'e mozzetta
teneva pecore e qualche capretta
era della famiglia de "*quili Lione*".

Carmine il vaccaro stava in affitto,
la sua faccia era cotta dal sole,
con Franco portava la mandria ai prati
la moglie non mi vien ché stava zitta.

Dopo Tersilia, alla casa bassa,
c'erano Nazzarena e Pasquale,
poi piccoli vani per qualche orinale
e lamie per prosciutti e qualche cassa.

Una figlia di zia Laurina, Marietta,
riapriva casa solo a fine luglio
ché a Roma l'afa diventa una doglia:
era fortuna ch'è una casa stretta.

Tra tutte certo era la più ospitale
la casa di zia Gemma a fine quinta;
ora s'apre ogni tanto per far finta
ché i nipoti stanno tutti in Capitale.

È diventata bella, piana e pure pulita

le case vècchie so state ammodernate
ma, foche de pajia[6], s'anima l'istate:
ché nen ce sta più chi dà voce e vita.

Nota.
Se quacchiduneme lu so scordate
spere pe queste de nn'esse punite
ché quele scritte so' sole 'mpressione,
sogne, recorde mica Cassazione[7].

le case vecchie sono state ammodernate
ma, fuoco di paglia[6], s'anima d'estate:
ché non c'è più chi dà voce e vita.

Nota.
Se qualcuno l'ho scordato
spero per questo di non esser punito
quelle scritte son solo impressioni,
sogni, ricordi e non Cassazione[7].

La scola a Rore

De sopra c'hanne fatte "lu Camosce"
e addò ce stea la scola mo se dorme.
Li fenestrone so la stessa forma
ma ntorne l'aria è deventata moscia.

Sotte c'è scite nu belle ristorante
a poste de legnaia e triste rimessa
ddo pregavame, che la coccia bassa,
zi Nunzie de redacce le mancante[1].

A ottobre, comme in tutt'Italia,
pure se propia nen tenìe la voglia
che j'albere tenea verde la foglia
recumenzea a sonà la litania.

Quant'eravame dentr'alle ddu stanze!
Sole aj'anne me più de na decina,
a corre per lu corridoie la matina
e li più ciche che le mamme nnanze.

Pe facce abituà alla ripresa,
comme soldate bbone sistemate,
se passeggea fin'aj'Innamorate[2]
sotte nu sòle che nen facea da pesa.

Alli ddu stanzône misse a fila
li banche che sparteane le classi
– prima, seconda e terza pure passi! –
che na stufetta che scallea na pila.

La scuola a Rovere

Di sopra c'hanno fatto "il Camoscio"
e dove c'era la scuola ora si dorme.
I finestroni son la stessa forma
ma intorno l'aria è diventata moscia.

Sotto c'è uscito un bel ristorante
a posto di legnaia e triste rimessa
dove pregavamo, con la testa bassa,
zi Nunzie di ridarci le mancanti[1].

A ottobre, come in tutt'Italia,
pure se proprio non ne avevi voglia,
ché l'albero teneva verde la foglia,
ricominciava a suonar la litania.

Quanti eravamo dentro alle due stanze!
Solo l'anno mio più di una decina,
a correr per il corridoio la mattina
e i più piccoli con le mamme avanti.

Per farci abituar alla ripresa
come soldati bene sistemati
si passeggiava fino agli Innamorati[2]
sotto un sole che non faceva da peso.

Ai due stanzoni messi in fila
i banchi che spartivano le classi
– prima, seconda e terza pure passi! –
con una stufetta che scaldava la pila.

Fore la neve calea bella lenta,
lu fiate che piovea da la vocca,
alla lavagna a chi tocca-tocca,
ma pe pranze c'aspettea la pulenta.

E sempre la Signora de la Posta[3],
che quela voce calla e mess'a tone,
facea sci fore, a fine de lezzione,
Lucignolo e Pinocchio faccia tosta.

Che Jatt'e Volpe vive nnanz'aj'occhie
ce scurdavame pure de la lena,
la stufa che a scallà era na pena
ma pe le fridde ce volea battocchie!

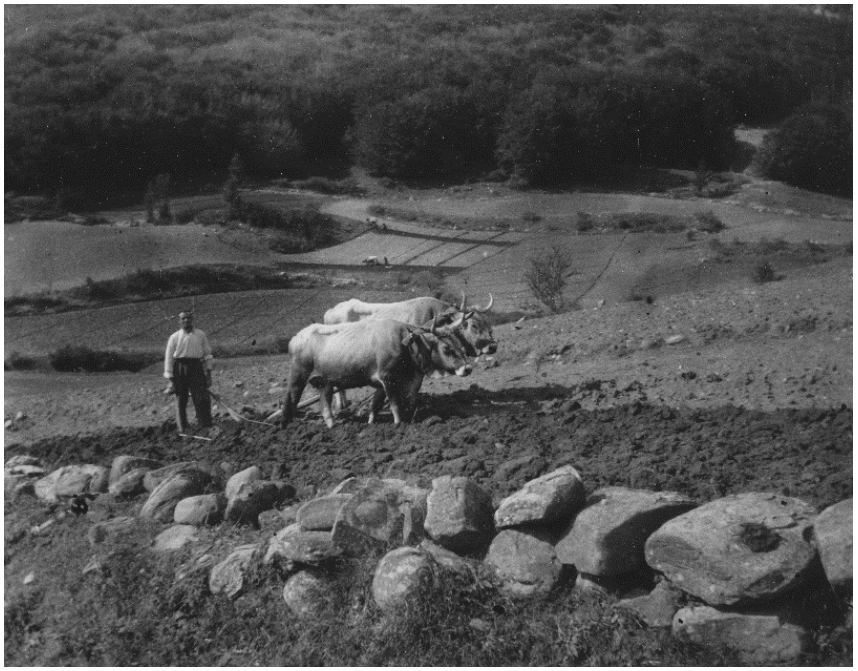
Scit' alla fine for'alla piazzetta.
Scè-scè a tutti dea j'appuntamente[4],
ma nu problema remanea premente:
lu ventine da da' a zia Lucietta[5].

Fuori la neve calava bella lenta,
il fiato che pioveva dalla bocca,
alla lavagna a chi tocca-tocca,
ma a pranzo c'aspettava la polenta.

E sempre la Signora de la Posta[3],
con quella voce calda e messa a tono,
faceva uscir fuori, a fine lezione,
Lucignolo e Pinocchio faccia tosta.

Con Gatto e Volpe vivi innanzi gli occhi
ci scordavamo pure della legna
la stufa che a scaldar era una pena
ma per il freddo ci voleva il batacchio!

Usciti infine fuori alla piazzetta.
Scè-scè a tutti dava l'appuntamento[4],
ma un problema restava premente:
le venti lire da dar a zia Lucietta[5].



Zi Nazzitte alla Castagna.

«È questo illimitato mondo contadino preindustriale
e prenazionale sopravvissuto fino a pochi anni fa
che io rimpiango, in cui si era produttori e consumatori».

P.P.P.

Printed by CreateSpace, An Amazon.com Company
Available from Amazon.com, CreateSpace.com, and other retail outlets